



Tutte le donne di Zara

Zara: il tempio dell'abbigliamento a basso costo. La notte, le operaie agganciano ai capi bacchette antitaccheggio. Lavorano assecondando i tempi della merce. I vestiti arrivano di notte, non danno appuntamento. Si dorme senza spogliarsi, nell'attesa dello squillo: arriva la merce. Bisogna essere pronte ad aspettarla. Poi, con il giorno, si chiude il ciclo e le operaie si trasformano in clienti

di Sara Ventroni



fotografie di Claudia Ferri

“Zara non educa, promuove la volgarità”
Gianfranco Ferrè

SI RICERCA PERSONALE
FEMMINILE DAI 18 AI 45 ANNI
PER LAVORO NOTTURNO,
SETTORE ABBIGLIAMENTO

È meglio se dormi vestita” – aveva detto alla fine del discorso.

Mentre lo ascoltavo mi chiedevo in che modo aveva perso i denti e perché non se li era ancora rimessi. Fabrizio, il boss del magazzino, stava seduto davanti a me. Mi aveva spiegato le tabelle di marcia, le tariffe dei turni feriali e festivi. Mi aveva offerto una sigaretta e adesso aspettava una risposta.

Era la fine del 2004 e in quel periodo tenevo un diario di bordo che avevo intitolato “La caduta delle illusioni”, tanto per essere chiara sull'andamento delle cose.

Un lavoro con contratto, un lavoro con stipendio, un lavoro a tempo pieno, un lavoro a tempo indeterminato, un lavoro con ferie e malattie pagate, un lavoro che...

Avevamo preso a parlarne con deferenza e commozione, forse perché il lavoro – per come l'avevamo inteso finora – era diventato un mito del Moderno che restava solo da raccontare.

A sinistra della rampa c'è una guardiola di vetro con una telecamera a circuito chiuso. Dalla guardiola si accede all'ufficio. È lì che Fabrizio mi spiega di cosa si tratta.

Per due mesi pagano in ritenuta d'acconto. Se decido di continuare mi mettono in regola. Finché non sono in regola prendo 6 euro all'ora, 7 da mezzanotte alle sei del mattino. Nei giorni festivi sono 7 euro l'ora, 8 da mezzanotte alle sei. Dalle sei di mattina non è più fascia notturna ma tariffa ordinaria, a 6 euro l'ora.

“Per me va bene”, gli avevo detto alla fine.

Con le mani tozze da gigante buono, Fabrizio aveva tirato fuori dal cassetto alcuni fogli prestampati per farmeli compilare e firmare, proponendomi di attaccare a lavorare la notte seguente. Poi si era alzato in piedi e mi aveva stretto la mano, impregnandola tutta di un profumo che saliva su per le narici, entrava in testa e mi costringeva a una intimità forzata con i suoi umori corporali. Prima di restituirmi i documenti aveva dato uno sguardo

ai fogli per controllare che fosse tutto a posto. “Ah, sei laureata” – aveva esclamato con tono interrogativo – “E come mai cerchi lavoro qui?”

Vogliono solo donne perché sono più svelte eppoi questo non è un lavoro da maschi.

Le rumene stanno sempre per conto loro. Una è incinta di sette mesi e le si vede la pancia. Il Gatto con gli Stivali – una bionda con i pantaloni sempre infilati dentro certe galoscie alte fino al ginocchio – ha il broncio e l'aria da capetta del branco. È la donna del socio di Fabrizio, un rumeno sui cinquanta con la risata sguaiata e la pancia che gli sbucca da sotto il maglione. È lui che trasborda il carico di vestiti dal tir al magazzino.

Le rumene sono musone: tutte tranne Helèna, che ha un sorriso fresco e il profumo di pulito addosso. Helèna di giorno fa le pulizie alla Camilluccia per mantenere il figlio che studia Legge in Romania. Le africane, due sorelle del Senegal, non danno confidenza a nessuno e ti rivolgono la parola solo se devono rispondere a una domanda. Tra le italiane, Milena è quella che lavora da più tempo per Zara. Viene da non so quale borgata ed è una vera mitomane: una volta dice che da piccola è stata violentata, un'altra volta arriva piagnucolando perché ha scoperto che il suo cane ha un tumore; un'altra volta ancora racconta di quando il suo

fidanzato l'ha fatta abortire a suon di botte. Sta sempre attenta a come taccheggiano le altre perché è convinta che se quelli di Zara trovano qualcosa che non va, poi se la prendono con lei.

Tra le polacche, Jana si fa notare perché non sta mai zitta. Ossuta e segaligna, ostenta l'accento romano e fa la superiore con le altre straniere perché è arrivata in Italia undici anni fa. Si sente la più bella del magazzino e per questo crede di poter lavorare di meno.

La notte che arriva il carico si cena presto, ci si lava e ci si mette al letto vestite. Le prime volte è difficile addormentarsi alle nove, ma col tempo viene naturale. La telefonata arriva verso le due di notte e bisogna essere pronte per trovarsi in magazzino entro mezz'ora, da qualsiasi parte della città. Dormire vestite è fondamentale anche per non sprecare un minuto di sonno.

Quando si arriva al magazzino, il cancello di ferro di solito è chiuso, quindi si aspetta fuori, imbambolate dal sonno e intirizzite dal freddo, fumando una sigaretta dietro l'altra per fare il pieno di nicotina. Quando Fabrizio viene ad aprire, tutte insieme si scende la rampa, si va in una stanzetta ad aspettare che arrivi il furgone e intanto ci si prepara.

Gli zinali di solito non bastano per tutte: quelle che arrivano tardi devono costruirselo con le buste di plastica. Lo zinale nero si lega in vita ed è diviso in due grandi tasche. Una tasca sarà riempita da "biscotti" e l'altra da "chiodini". Il biscotto è un pezzo di plastica a forma ellittica che può vagamente ricordare un Plasmon o un Pavesino, con un minuscolo foro sul lato sinistro: in quel foro andrà infilato il chiodino. Una volta infilato lì dentro, il chiodino resta incastrato e non esce. Tra il biscotto e il chiodino va inserito il tessuto dei capi d'abbigliamento. Questo lavoro, in gergo, si chiama "taccheggiare" ed è quello che noi facciamo tutta la notte.

Il tir che arriva dalla Spagna parcheggia in un piazzale non lontano dal magazzino. Fabrizio e il rumeno fanno la spola con un furgone più piccolo: caricano cartoni pieni di capi imballati e capi detti "stampellati" o "appesi" (cappotti, pantaloni, giacche etc.). Il furgone entra nel magazzino in retromarcia e il rumeno apre il portellone posteriore: più velocemente che possono, le donne afferrano i capi stampellati e li trasferiscono sugli stand del magazzino, dividendoli per genere ("uomo", "donna", "bambino") poi per tipologia (giacche, camicie, pantaloni, ecc.) e infine per linea ("Basic", "Trafalook", "Winter Collection" ecc). L'operazione di

carico e scarico avviene più volte, fino a che il tir non è stato svuotato. Questa fase di lavoro si svolge a ritmi frenetici.

Nel frattempo si creano i vari gruppi di lavoro divisi per genere e linea di vestiti. Dopo un certo periodo, viene naturale sviluppare quel "colpo d'occhio" in base al quale si riesce a stabilire, anche se è avvolto nel cellophane, se si tratta di un capo da donna, da uomo o da bambino.

La cosa più importante, però, è individuare subito una compagna con la quale si lavora bene, una capace di intuire quando non hai fantasia di parlare. A istinto ho scelto Helèna e non mi sono sbagliata: la prima sera, mentre per tutte le altre ero una trasparenza o un impiccio, Helèna è stata l'unica a rivolgermi la parola per spiegarmi quello che succedeva.

Dopo lo smistamento generale le donne vanno a taccheggiare, ciascuna in un settore specifico. Io ed Helèna ci occupiamo dei "pezzi sopra" da donna – ovvero: camicie, magliette, casacche, top, etc. Quando abbiamo finito di ordinare i capi per linea, prendiamo uno stand ciascuna e mettiamo i dispositivi antitaccheggio. Per farsi capire, qui si deve dire "taccheggiare", anche se si intende l'esatto contrario. Taccheggiare è un gesto meccanico che bisogna imparare a eseguire in fretta – perché c'è un ritmo da rispettare – e con precisione, per non bucarsi le dita con i chiodini, cosa che capita sempre le prime volte.

Dividendo il lavoro nei gesti di cui si compone, si può individuare un movimento di base che, ripetuto per ore, dà vita ad una vera e propria sequenza ritmica:

stampella-chiodino-collo-chiodino-biscotto-stampella / stampella-chiodino-collo-chiodino-biscotto-stampella...

Per taccheggiare bene, occorre sistemarsi a un capo dello stand, in posizione laterale; una mano tira la stampella e avvicina il capo, un'altra prende un chiodino dalla tasca del marsupio. A quel punto si tira giù un po' di cellophane dal capo appeso, quel tanto da scoprire il collo (i capi vanno "presi alle spalle" per non taccheggiarli alla rovescia). Una mano infila il chiodino nel tessuto, di lato all'etichetta della taglia, mentre l'altra pesca il biscotto dalla tasca e lo applica al chiodino. L'altra mano, a quel punto, con un gesto deciso fa scivolare sullo stand il capo appena taccheggiato e afferra per la stampella il capo successivo, facendolo avanzare.

Finito uno stand se ne fa un altro e così via, stand dopo stand, ora dopo ora.

Terminati i capi appesi, si passa ai cartoni. In questa seconda fase i vari gruppi si riuniscono e il lavoro assume più chiaramente il ritmo della catena di montaggio. I cartoni ven-

gono allineati in una lunga coda e impilati uno sull'altro, ad altezza-fianchi. Per tutta la lunghezza della coda, si creano due file di donne. Ciascuna fila è organizzata in modo che, ad alternanza, una donna "sbusta" (i capi sono piegati e chiusi dentro buste di plastica) e l'altra "taccheggia".

Anche qui si può individuare un ritmo, anonimo e corale, che dà vigore a tutta l'operazione:

sbusta-taccheggia / sbusta-taccheggia / sbusta-taccheggia / sbusta-taccheggia / sbusta-taccheggia / sbusta-taccheggia...

Alle spalle delle due file, altre donne si danno da fare: prelevano i mucchi di capi appena taccheggiati, li dividono per genere e linea e li sistemano sugli scaffali.

Si procede in questo modo fin verso le sei del mattino poi si va in pausa per un quarto d'ora, non appena il bar all'angolo tira su la saracinesca. Il tempo di un cornetto, un cappuccino, una sigaretta e si ritorna a taccheggiare, fino alle undici o a mezzogiorno o all'una, dipende dal carico. In una nottata di lavoro si taccheggiano in media quindici/ventimila unità, o anche di più. Le donne che lavorano al magazzino non superano mai la quindicina.

Una volta finito di taccheggiare, resta da impilare i cartoni vuoti uno sull'altro, contro il muro. Dopo quest'ultima operazione si va nel gabbiotto a firmare, riportando l'orario di entrata e di uscita accanto al proprio nome. A quel punto si può tornare a casa.

Allora, ogni volta inaspettata, ti sorprende quasi con violenza. Dritta contro la faccia mentre sali la rampa, la luce ti si attacca agli occhi come una crema densa e acida. Dopo una notte passata in piedi a fare sempre lo stesso movimento – e dopo settimane di notti del genere, è del tutto naturale avere delle sensibili allucinazioni, o delicate deformazioni sensoriali, che possono riguardare la vista – quando inizi a vedere nuvole bianche correre rapidamente o, con la coda dell'occhio, delle ombre nere che veloci ti attraversano la strada – oppure l'udito. Alcuni rumori, per esempio quello dei pneumatici o del clacson, si lasciano dietro una lunga scia sonora amplificata, oppure si dilatano (come i versi dei piccioni, o le voci di bambini) con riverberi metallici, a cerchi concentrici, in un'eco storpiata che non vuole più uscire dalla testa.

Anche prima del doppio turno di diciotto ore consecutive (in seguito al quale ho dormito un giorno intero, svegliandomi con le mani talmente gonfie da non poter piegare le dita) ho notato alcuni cambiamenti relativi all'intestino, alla circolazione, alla pressione, alla vista, all'udito, alla pelle. Questi, però, non sono che capitoli particolari di una disfunzione più generale che riguarda la percezione del mondo come organ-



REPORTAGE



simo ritmico e armonico, basato sull'alternanza giorno/notte, veglia/sonno.

Mi sono fatta l'idea che questa disfunzione, se protratta nel tempo, può dare vita a un sistema più articolato di allucinazioni e psicosi, quindi alla follia.

Per il resto, non c'è molto altro da dire.

Mentre si lavora alcune donne chiacchierano, altre ascoltano, altre ancora chissà a cosa pensano. Qualcuna ogni tanto va a fare la pipì: con la scusa fa due tiri veloci e butta la sigaretta a metà nel bagno alla turca, sempre sporco e con lo sciacquone rotto.

Verso le sette e mezza di mattina il cancello di ferro si spalanca e si richiude alle spalle dei furgoncini dello staff-Zara. Tre o quattro ragazze – lavate di fresco, truccate e pettinate – iniziano a girare ansiose tra gli stand controllando ora i vestiti, ora una serie di fogli spillati, segnati con codici e cifre. È la lista dei capi da prelevare, tra quelli appena taccheggiati, e da portare al negozio di Galleria Colonna per rimpiazzare quelli venduti il giorno prima. Anche questo passaggio è un anello della catena. Anche queste sono donne di Zara.

E quella che a giorno inoltrato entra nel negozio e compra. Quella donna, che posto occupa?



Davanti alle porte automatiche, uomini in completo nero si sistemano l'auricolare e serrano la mascella, costretti alla posa di chi ha un'eleganza da difendere. Zara, imperatrice dell'abbigliamento a basso costo. Zara, protettrice dei nuovi poveri. Zara, McDonald dell'outfit. So di essere solo un'intrusa, come quando lavoravo la notte – due anni prima – e intanto osservavo, mi guardavo intorno, prendevo nota. E in quello ero privilegiata, rispetto alle altre. Le commesse lottano – come fossero condannate a un supplizio arcaico – per mantenere un ordine che presto verrà vanificato. Con noia piegano camicette e maglioni, con rassegnazione li ripongono sugli scaffali mentre nuove orde di cavallette sono pronte a mandare all'aria tutto il loro lavoro. E via così, ancora e ancora. Ogni giorno ciascun capo viene toccato da migliaia di mani, sporcato con la cipria, annusato, fatto cadere, misurato, stropicciato, allungato, sgualcito, deformato, spiegazzato, impuzzolito. Durante i due mesi di lavoro notturno al magazzino, mi ero rifiutata di andare a vedere il negozio di giorno. Avevo paura di trovarmi contemporaneamente in due luoghi diversi, di trovare due me – quella che aveva fatto dodici ore di lavoro e quella che stava al negozio a rovistare tra i vestiti – e di farle incontrare. Una specie di incubo ad occhi aperti, generato dalla percezione dell'eterno presente del consumo. Non volevo essere un anello di congiunzione nel ciclo produttivo, l'erma bifronte che saldava la notte al giorno nell'universo cadenzato da una catena di vestiti a buon mercato.

Lungo le strade di Madrid la intravedo più volte con la coda dell'occhio ma faccio finta di niente: Zara, so che dove sto andando non c'è posto per lei. Al cinquantotto di *calle Serrano*, Manolo Blahnik tiene in vetrina un solo paio di scarpe, un meraviglioso esemplare di *Mary Jane* rosso scarlatto, ciascuna scarpa ritta su un alto trespolo. Intorno a loro non c'è altro, solo il muro bianco; proprio come la *Guernica* al Reina Sofia.

Dopotutto da Zara avevo imparato molto. Che anche il lavoro – quello vero – è diventato un bene di lusso. E che se proprio devo sognare ad occhi aperti, voglio qualcosa di bello davanti. ■

